

**Armando Donato**

***Breve analisi critica  
sui cannoni di Capo Peloro***

**Centro di Studi Storici e Promozione Culturale  
“VIRTUS ET SAPIENTIA”-  
Messina 2012**



*A distanza di qualche anno è opportuno procedere ad una sintetica analisi dei tre cannoni, oggetto di forzature storiche e celebrative, più che di attendibili studi e ricerche.*

*Si tratta dei tre ben noti e malandati pezzi da marina in ferraccio piantati sulla spiaggia di punta Sottile e recuperati due anni addietro, per scopi che a distanza di tempo ed a fronte degli intenti iniziali, non sono ancora chiari.*



## ***Il cannone maggiore***

-Secondo le schede e comunicati a cura degli operatori del **museo di forte Cavalli**, in collaborazione con il Comune di Messina e le FFAA, il cannone maggiore ha “lunghezza convenzionale, dall’anello di culatta alla bocca” di 289 cm e diametro interno di 160 mm, quindi riferibile ad un 32 libbre, giudicato eccessivo poiché allargato per usura da impiego e quindi da ritenersi originariamente un 24 libbre con diametro di 148 mm, o meglio un 18 libbre con 134 mm. -

**Sarebbe dunque lecito che si spiegasse in base a quale metodo, senza incorrere in grossolani errori, sia stato possibile misurare al millimetro gli alesaggi, ovvero i diametri “interni” di cannoni aventi “le bocche corrose e totalmente occluse” con palle appiattite o deformate.** Inoltre le cifre citate **non sono affatto sufficienti a stabilire identificazioni e appartenenze nette e definitive**, anche perché non è stato indicato il tipo di libbra utile a determinare il calibro.

E’ infatti bene premettere che la determinazione della potenza di artiglierie di tal genere, è necessariamente legata al calcolo del peso della palla in uso, espresso in libbre. E’ altresì risaputo che **la libbra non era misura unica ma variava tra Stato e Stato** (ad esempio: libbra inglese = 453 gr, francese 489, spagnola 460, svedese 424, danese 499, portoghese 458, austriaca 560, piemontese 369 ecc). A ciò si aggiungeva la somiglianza nel design delle artiglierie e dal tardo Seicento in poi, anche l’adozione di calibri simili a cura dei vari regni. Quindi se come è evidente, non si conoscono le origini e la certa appartenenza del pezzo, non è altrettanto possibile determinarne la potenza.

**Per avere qualche dato e certezza** in più sarebbe stato opportuno verificare il tipo di materiale e le dimensioni delle palle conficcate nelle bocche, nonché misurare la lunghezza dal bottone alla gioia, il peso e le dimensioni della canna, dei bottoni, degli orecchioni e soprattutto della culatta, la quale in casi come questi, **in cui l’alesaggio non è misurabile, può dare informazioni molto utili sulla potenza del cannone.**

La nazionalità inglese, il calibro, il servizio nella marina tra il 1685 e il 1715 e la vendita ai Savoia in Sicilia, descritti nelle schede, sono dunque **argomenti tutti da dimostrare** poiché non vi sono indizi concreti e perfettamente leggibili sul

cannone, né sono state fatte specifiche misure, ed esibiti documenti comprovanti ciò.

Data la somiglianza delle varie artiglierie, e i grandi produttori ed esportatori di artiglierie, in primis la Svezia, si tenga presente che il luogo di fusione di un cannone non corrispondeva necessariamente alla proprietà dello stesso. **La Brown e il Caruana** affermano che il mercato delle commissioni di cannoni era talmente complesso, che in realtà le artiglierie una volta uscite dalle fonderie, potevano essere armate **“in qualsiasi nave di qualsiasi nazionalità”**.

Gli elementi fondamentali per l'identificazione immediata sono il **marchio e la data di fusione e lo stemma**. **In assenza o carenza** di questi indizi l'analisi si complica, potendosi soltanto indicare un generico periodo di fusione in base al design (fine Seicento, primi Settecento).

L'anno di **fusione del cannone non è stato rilevato né citato dai comunicati**, ergo non si conosce la data di produzione e di conseguenza non è possibile citare nessun periodo di uso, servizio navale, collaudo e quant'altro.

Sull'orecchione sinistro vi sono invece i resti di una iniziale simile a F, P o altro, **indizio affatto menzionato dalle suddette relazioni**, ma utile a risalire al fonditore e quindi al luogo di fusione. Inoltre è tecnicamente **impossibile** che sulle artiglierie in ferraccio commissionate e fuse in un dato luogo e recanti il simbolo del regno o sovrano committente, in questo caso indicato come inglese, si potesse riportare lo stemma del nuovo acquirente, ipotizzato come sabauda, in sostituzione di quello originario. **Delle due l'una.**

Lo stemma impresso tra il secondo rinforzo di culatta e il primo di volata, è parecchio consumato e di difficile lettura. La teoria dell'appartenenza sabauda, oltre ai motivi succitati, **non trova fondamento** poiché la relativa corona chiusa è tipica di una comune tipologia da sempre in uso a tanti altri regni sino in epoche moderne. I testi di numismatica indicano invece che tra il Seicento e il Settecento, Portogallo, Danimarca, Svezia, Francia e Spagna, adottavano corone molto simili a quella del cannone.

Una corona piuttosto somigliante è visibile anche su altre artiglierie della stessa epoca, ubicate in Italia, così come un cannone gemello al maggiore dei tre.

Anche i resti visibili sotto la corona non possono essere interpretati con estrema sicurezza; del resto **la croce**, oltre al regno sabauda, **era un simbolo molto in uso in vari altri regni ad esempio Genova, Malta ecc**, ed i resti leggibili potrebbero anche essere attribuibili ad uno scudo inquartato, un monogramma o altro.

Inoltre il cannone presenta alcune grezze incisioni “N 17” ,“C” e altri simboli che **non sono stati considerati**.

Complesso e vasto inoltre il tema dei rivenditori di artiglierie, non potendo essere risolto citando come prova un unico documento che indica “la richiesta per una licenza di esportazione, fatta nel 1716 da Stephen Peters in riferimento ad una commessa per il Re di Sicilia, allora rappresentato da Vittorio Amedeo II di Savoia”; regnante **di cui però non si fa menzione** alcuna circa i simboli e monogrammi che adottava sulle artiglierie di marina.

Tale “raro” documento che andrebbe a questo punto reso pubblico, dovrà infatti indicare con certezza le stesse caratteristiche e potenza del cannone in questione, compresi stemma, marchio e data di fusione, caratteristiche che allo stato dei fatti sono praticamente sconosciute. **Non risulta dunque nessuna identificazione.**

### ***Gli altri due cannoni***

-Circa i due cannoni minori, è stata dichiarata una “lunghezza convenzionale, dall’anello di culatta alla bocca” di 228 cm e un calibro di 120 mm, con palla da 8 libbre, e la certa fusione in Svezia.--

**Il Frantzen** a tal proposito ricorda che, “senza marchio di fusione è impossibile determinare esattamente il fonditore e la nazione in cui è stato fuso il pezzo”. Infatti in questo caso, mancando sia i marchi (gli orecchioni sono consumati) che le date di fusione e altri indizi importanti, i due cannoni **non sono identificabili, e di conseguenza non è possibile stabilire il tipo di libbra in uso**, la quale, come detto variava tra uno Stato e l’altro. Anche la fusione in Svezia, in cui vi erano varie altre fonderie oltre a quella di Finspong, o altrove, non può quindi essere dimostrata con assoluta certezza. **Morin, Beltrame, Ridella e Brown**, dichiarano a tal proposito che “in assenza di date impresse sui pezzi è necessario analizzare i contesti di riferimento, e che le informazioni sull’utilizzo dei cannoni, provengono dal contesto in cui essi si trovano.”

Le misure effettuate sono inoltre insufficienti e circa la determinazione della potenza in base alla misurazione del diametro interno dei cannoni (aventi design differenti), anche in questo caso le bocche **sono occluse e consumate**. E’ quindi **impossibile misurare gli alesaggi con precisione**, rischiando solo di commettere gravi errori di valutazione.

Infatti, l'alesaggio dichiarato dai comunicati è di 120 mm, associato ad un 8 libbre. Tuttavia tranne che all'epoca non esistesse una libbra pari a 888 grammi, **un cannone da 8 libbre non può comunque avere un alesaggio di 120 mm**, bensì inferiore.

La potenza è stata dunque rilevata non sulla base di specifiche misurazioni e studi sui reperti, ma soltanto interpretando senza alcuna certezza, le grezze e forse successive iscrizioni (visibili anche sul cannone maggiore) incise sui pezzi con diversa calligrafia: ovvero "C 8"; insieme ad altri indizi non considerati dai comunicati ufficiali.

Infatti un cannone riporta sulla piattabanda "N 13" e di fronte in posizione opposta "C 8" e un simboletto irregolare accanto, mentre parallela alla volata vi è una vistosa scritta, forse "**Riutile da 8**", con un piccolo simbolo irregolare accanto. L'altro pezzo riporta "N 29" e sotto "C 8" con frapposto un simbolo irregolare.

**In conclusione risulta evidente che i tre cannoni non sono stati identificati e non esiste alcuna certezza ne sulle caratteristiche ne sulla storia.**

### ***L'allargamento e l'occlusione delle bocche***

Gli autori delle schede, nel tentativo di determinare la potenza del cannone maggiore, hanno ipotizzato tre calibri in base agli alesaggi: 32 libbre- 160 mm; 24 libbre- 148 mm; 18 libbre-134 mm.

Considerando la evidente differenza di caratteristiche, misure e peso tra pezzi aventi questi ipotetici calibri, tale varietà di cifre, dovuta alla ovvia difficoltà di misurare bocche otturate e consumate, è stata giustificata con **l'allargamento della bocca** di 1,2 e/o 2,6 cm a causa dell'usura da impiego. Tuttavia essendo il pezzo occluso si ribadisce che **non è possibile misurare e verificare lo stato dell'anima**.

Ma un allargamento del genere è **inverosimile**, poiché avrebbe reso il cannone sventato e inservibile per via dell'esagerato aumento del vento, cioè la differenza millimetrica tra il diametro della palla e quello dell'anima; il cui aumento di pochi millimetri dovuto al continuo sfregamento e scuotimento della palla durante lo sparo, era più che sufficiente a creare gravi problemi di gittata e precisione.

**L'unico effetto** ottenuto usando palle di calibro originario in artiglierie allargate di vari centimetri, **era quello del fumo a palla ferma**. Perciò l'allargamento delle

bocche dei tre cannoni è più verosimilmente dovuto allo stato di corrosione del metallo delle volate, palesemente consumato a seguito del lungo abbandono ed esposizione all'aperto. Per tali motivi si ribadisce la necessità di altre misurazioni molto utili a chiarire la questione della potenza.

Le tecniche di occlusione di artiglierie ad avancarica erano varie e **l'inchiodatura era solo una di queste**, risolvibile procedendo alla schiodatura mediante l'introduzione sul fondo dell'anima di una specifica carica di polvere o nei casi più difficili creando un nuovo focone. In alternativa, i metodi più sicuri erano quelli di "impiombarle", sigillando la bocca con piombo, occluderla, oppure introdurre palle avvolte da panni nel fondo dell'anima, o ammaccare la volata.

Le artiglierie destinate ad altri usi non erano necessariamente occluse a fini estetici, ma spesso, una volta dismesse, se non abbandonate e sotterrate, venivano otturate e cedute per vari scopi, ad esempio per l'alaggio o l'ormeggio, come nel caso dei tre cannoni e altri (il Portolano del Lamberti indica alcuni cannoni presso Ganzirri). Inoltre nell'Ottocento la punta del Faro era ufficialmente considerata rifugio per il naviglio di passaggio in caso di condizioni meteorologiche difficili.

### ***Le batterie borboniche a Torre Faro***

-Si è scritto nei comunicati che le batterie borboniche distribuite sul litorale tra Messina ed il Faro risultavano già **disarmate nel 1829**. -

Tralasciando i periodi precedenti, in cui tale zona fu sempre armata di batterie, **risultano invece notizie differenti**.

Nel 1831 era operativo l'addestramento degli artiglieri litorali (preposti principalmente a servire nelle batterie costiere) nei territori del regno. Nel 1833 il Musci indica la torre del Faro come presidio di quarta classe comandato da un capitano.

Il Rampoldi nel 1834 evidenzia alcune batterie di cannoni poste a difesa della torre del Faro, che nel 1847 era ancora un forte di quarta classe. Il Calvi afferma che nel 1848 i rivoluzionari siciliani armarono quattro cannoni da 24 libbre presso il fortino del Faro, una batteria tra la torre di Faro e la torre Mazzone a ovest, altre quattro batterie tra la torre del Faro e la torre di Ganzirri sul versante est, ed altre sino a Messina.

Lo Scalchi afferma che nel 1848 tra la torre del Faro e Messina furono costruiti dieci fortini, ciascuno armato con quattro pezzi di grossa artiglieria. Il generale Filangieri, indica che nel 1848 vi era una batteria a pelo d'acqua e sei altri pezzi, oltre quelli già esistenti.

Il portolano del Lamberti (1848), riportando un documento del 1838, descrive in loco "un Faro utile al riconoscimento delle navi in ingresso, posto su una torre accompagnata da un fortino quadrato ben armato". Il Parlamento siciliano nel 1848 includeva la torre del Faro tra le Piazze di quarta classe, dipendente dalla II<sup>a</sup> Direzione di artiglieria.

L'Orsini nel 1852 descrive l'ingresso dello Stretto, "chiuso da un seguito di batterie bene stabilite che si prolungano dalla città sino alla torre fortificata del Faro". Nel 1856 l'area di Capo Peloro era ancora dotata di varie batterie, mentre gli scritti di Menghini e Trevelyan indicano la presenza di artiglierie presso la torre del Faro nel 1860.

Il fortino borbonico che cinge il fronte sud della torre, ancora oggi presenta due distinte batterie, di cui una composta da piazzole a lisce di pietra per affusti brandeggiabili da circolare, ascrivibili alla metà dell'Ottocento.



## ***L'incompatibilità dei tre cannoni con le artiglierie posizionate dall'esercito garibaldino nell'estate del 1860***

L'esercito garibaldino una volta entrato a Messina, si premurò già dal 28 luglio di erigere un fronte a mare ricco di batterie costiere lungo la costa nord della città, con artiglierie di preda bellica provenienti da varie Piazze siciliane.

-Le schede a cura del museo di forte Cavalli, hanno dichiarato che tra **queste artiglierie vi fossero anche i tre cannoni in questione.**-

### **Esaminando i tanti documenti d'epoca disponibili, risulta tutt'altro.**

Il Cavour affermava che il colonnello Orsini prese da Palermo dodici cannoni, una batteria da montagna, una da campo e due mortai, e da Milazzo due mortai per un totale di 39 pezzi. Il Gay indica sei pezzi da 60 libbre e vari altri da 80, più artiglierie da campagna e colubrine. Il Bandi cita i grossi cannoni presi dal castello di Milazzo e da alcuni forti di Messina. L'Oddo racconta che da Palermo e Milazzo furono presi dodici pezzi da 24, una batteria da montagna, una da campagna e 9 mortai. Ulteriori fonti parlano di Paixhans da 80 libbre e cannoni da costa da 33 lunghi napoletani su speciali affusti; il Castiglia afferma che dal 28 luglio furono costruite le batterie sull'estremità nord ovest e di seguito le altre verso sud est.. Il Dumas descrive il 28 luglio una batteria di tre cannoni, Forbes invece indica due pezzi da 68 libbre e sei pezzi da 32 della ex pirofregata Veloce. Il Cesari indica 35 bocche da fuoco, di cui dodici pezzi da posizione da 24, sei pezzi da campo, sei pezzi da montagna e undici mortai, già appartenenti all'esercito borbonico.

**Nessuno** di questi e altri documenti indica tra i pezzi trasportati e utilizzati dai garibaldini per la difesa costiera al Faro, due **cannoni navali "forse" da 8 e uno "forse" da 18 libbre di fine Seicento -primi Settecento**, definiti inglesi, sabaudi o altro.

La conferma arriva dalla stessa "**carta delle batterie costruite dal Genio Militare garibaldino nel luglio-agosto 1860**", esibita come prova, ma che in realtà smentisce le teorie ufficiali stesse. La carta infatti descrive chiaramente ubicazione, numerazione e quota delle batterie, con relativi affusti e calibri delle artiglierie di preda bellica borbonica armati al Faro e idonei per la difesa costiera ovvero: cannoni da 24 e 36 libbre (una libbra napoletana = 514 grammi),

cannoni-obici da 60 libbre mod. Millar (progettati nel 1830) e da 80 libbre mod. Paixhans a bomba (progettati a partire dal 1820-30), gli obici da 32 libbre da marina e infine i mortai da 32 cm.

A ciò si aggiunga che nel 1860, per un cannoniere borbonico, **esistendo ormai armi più efficaci e adeguate agli usi del periodo**, era già impensabile utilizzare in difesa costiera vecchi cannoni inadatti come i tre recuperati, fusi in un periodo lontanissimo per rispondere a esigenze ormai superate. **Ancor di più lo era per un cannoniere garibaldino**, il quale potendo selezionare le varie artiglierie lasciate dal nemico oppure spartite, molto difficilmente avrebbe scelto tre cannoni del genere, già vecchi di un secolo e mezzo, inefficaci e facili al difetto se non all'esplosione, né avrebbe perso tempo adoperandoli per un'improponibile difesa in un luogo insidioso come lo Stretto di Messina, contro navi moderne e ben armate per il tiro a lunga distanza. **Utilizzare in batteria artiglierie del genere nel 1860 avrebbe infatti significato creare un pericoloso vuoto nella copertura costiera**. Infatti questi tre cannoni, ipotizzando che nel 1860 fossero ancora funzionanti, avevano calibri, munizionamento, gittate e potenza progettati per l'uso contro il naviglio di fine Seicento o primi Settecento, perciò a dir poco **incompatibili** con le necessità e gli usi della metà dell'Ottocento, con prestazioni ormai talmente ridotte e inutili per il tiro contronave **da non poter affatto raggiungere il bersaglio, o al massimo "fare il solletico"** alle moderne navi da guerra borboniche, veloci, protette e ben armate anche con pezzi rigati. A queste per un'efficace difesa delle coste era primario e fondamentale **contrapporre artiglierie quantomeno simili e di uguale potenza e caratteristiche**, allo scopo di scoraggiare e impedire l'avvicinamento e il facile cannoneggiamento.

Infine il luogo del recupero dei tre pezzi **non corrisponde con quello delle batteria garibaldina più vicina eretta**, ovvero la N III, armata con un cannone da 24 libbre, due cannoni obici mod. Millar da 60 libbre a bomba, smontati dalla nave Tukery, e ad agosto con due cannoni obici mod. Paixhans da 80 libbre a bomba. **Tutt'altro tipo di artiglieria rispetto ai tre pezzi in questione. Non è detto poi che il luogo in cui sono stati recuperati i pezzi, corrisponda con quello originario**. Infatti dato che non vi è nessuna certezza, i cannoni ormai inutili e vetusti, potrebbero anche essere stati trovati altrove in abbandono, o messi fuori uso e ceduti per l'alaggio o meglio per l'ormeggio del naviglio di passaggio in quel tratto di costa.

## **Conclusioni**

E' evidente che **nulla di concreto e attendibile è stato prodotto dalle schede ufficiali, circa questi tre reperti.**

**L'unica certezza**, così come evidenziato dalle documentazioni, dalle stesse mappe garibaldine e dalle considerazioni di carattere tecnico e storico, è che questi cannoni, di cui non è stato possibile avere notizie certe, **non corrispondono a quelli armati nelle batterie garibaldine; non furono quindi trasportati da altri luoghi dall'esercito garibaldino e utilizzati a Capo Peloro nel 1860.**

Niente infatti può impedire di ipotizzare che **i tre cannoni fossero piantati in loco già prima dell'arrivo di Garibaldi.**

Discorso a parte meritano i **discutibili** metodi di recupero, pulitura e riverniciatura dei pezzi, nonché la **errata ricostruzione degli affusti**, non aventi alcuna **rispondenza** con quelli alla marinara dell'epoca, nonostante esistano molti esempi, testi e documentazioni illustrate da cui prendere spunto. Lavori e attività che secondo le disposizioni di legge (Codice dei BBCC e del Paesaggio) vanno eseguiti secondo specifici metodi, **da personale competente.**

Attualmente i tre cannoni, quasi mai visibili al pubblico (tranne il maggiore, per alcuni mesi esposto presso il palazzo comunale), sono sistemati presso un'area militare che di fatto non è fruibile senza particolari permessi.

Prima di tale sistemazione (all'aperto), il maggiore dei tre una volta riverniciato e dopo l'esposizione presso il palazzo comunale, è rimasto per mesi depositato all'aperto presso un'area a nord della città.

**Per tali motivi è necessario puntualizzare** che essi, così come i tanti altri cannoni che Messina ancora conserva, sono reperti, beni di interesse storico, tutelati in linea generale dall'art. 9 della Costituzione e nello specifico dal suddetto Codice, in materia di: restauro, protezione, obblighi e interventi conservativi, valorizzazione, spostamento, accessibilità al pubblico, fruizione.

Le attività di ricerca al fine di ottenere e promuovere corrette informazioni tecniche e storiche, sono invece contemplate nel negli artt. 118 (promozione e attività di studio e ricerca), 119 (diffusione della conoscenza del patrimonio culturale) e 120 (sponsorizzazione dei beni culturali).

Tuttavia coloro che a vario titolo si sono occupati di questi reperti, in collaborazione con **enti pubblici e con l'impiego di mezzi e risorse altrettanto**

**pubbliche**, non hanno palesemente espresso alcuna certezza, **ma solo opinabilissime ipotesi**.

Tantomeno hanno prodotto **pubblicazioni ad hoc**, limitandosi a semplici comunicati su quotidiani e riviste locali, dall'inesistente valore scientifico.

Infine tali schede e comunicati hanno concluso con un pensiero **assolutamente antitetico** rispetto agli obiettivi che la studio della storia persegue.

“ Riteniamo comunque che a nulla giova disquisire sulla proprietà militare dei cannoni di Capo Peloro e su chi ne fece un ultimo uso. Resta di fatto che sono stati trovati in un luogo strategico ove per ultimo il Generale Garibaldi aveva ordinato di porre numerosi cannoni in batteria per preparare il suo passaggio nel Continente. Il Monumento che in quel sito verrà realizzato dal Comune non ricorderà se quei cannoni furono inglesi, svedesi, sabaudi, borbonici, garibaldini o vecchie artiglierie navali abbandonate sulla spiaggia, ma un pezzo di storia cittadina riferita al Risorgimento che, tra luci ed ombre, ha comunque segnato la storia e il nostro presente”.

**Dunque non si comprende quali siano state le finalità delle ricerche e a cosa siano servite tutte le varie attività degli ultimi due anni, dal recupero alla produzione dei comunicati e alle manifestazioni appositamente organizzate.**

Per gli stessi motivi non è inoltre chiaro il criterio per mezzo del quale si possa pensare di commemorare e ricordare un periodo storico specifico, **esibendo e utilizzando reperti di cui nulla è stato accertato e che niente hanno a che vedere con il Risorgimento e Garibaldi.**

Se non interessa conoscere e studiare la storia e le caratteristiche di queste e altre artiglierie, è forse meglio occuparsi d'altro, evitando di avventurarsi e improvvisarsi in settori piuttosto complessi e delicati, che richiedono sempre un approccio molto cauto e prudente.

Al fine di commemorare il Risorgimento e l'Unità, sarebbe infatti stato meno dispendioso e più semplice ripristinare il monumento ai Mille un tempo ubicato nel villaggio di Torre Faro, ed oggi non più esistente.

*Per informazioni consultare Armi Antiche, bollettino dell' Accademia di San Marciano- Torino (Ed. Chiaramonte 2011), speciale Italia 150, pagg. 37-87.*

© Armando Donato – Tutti i diritti riservati



**Centro di Studi Storici e Promozione Culturale  
"VIRTUS ET SAPIENTIA"**

**Sito internet: [www.vesmessina.altervista.org](http://www.vesmessina.altervista.org)  
email: [vesmessina@libero.it](mailto:vesmessina@libero.it)**